

Articolo di Pierluigi VISCI:

MAI PIU GUERRE, L'UTOPIA LUNGA 80 ANNI

Tratto da:

LIBRO APERTO

RIVISTA FONDATA DA GIOVANNI MALAGODI

ANNO XLII (XXVII) N. 4/2022 Nuova serie - € 15,00 - Ottobre - Dicembre 2022 - TRIMESTRALE - POSTE ITALIANE S.P.A.
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 1 - CN/RA



Pierluigi VISCI notissimo giornalista
e già Direttore di QN Il Resto del Carlino.

Riprodotta da Peppino Della Balda per gli amici. 20 Gennaio 2023.

MAI PIÙ GUERRE, L'UTOPIA LUNGA 80 ANNI

Non solo Ucraina. Sono 59 gli scontri armati che hanno segnato anche il 2022 in tutti i Continenti – E intanto nel Pacifico una piccola isola tiene testa al gigante asiatico – Scatterà la trappola di Tucidide tra la Cina e l'Occidente? Xi Jinping conosce la Storia e sa dei confronti in armi nel Peloponneso fra Sparta e Atene, nel V secolo a.C. – L'ONU delle origini e l'articolo 11 della Costituzione

di **PIERLUIGI VISCI**

“Non so con quali armi si combatterà la Terza Guerra Mondiale, ma la Quarta, sì: con bastoni e pietre”.

[Albert Einstein, fisico tedesco, 1879-1955]

“Ci sono cose da non fare mai / né di giorno né di notte / né per mare né per terra / per esempio, la guerra”.

[Gianni Rogari, scrittore, poeta, pedagogista, 1920-1980].

Mai più guerre. Era questo lo spirito, meglio ancora l'utopia, di tempi sensibili, di orrori appena consumati, di tragedie toccate con mano, di cui uomini e donne di questo mondo furono testimoni oculari. Mai più guerre, allora? Macché, purtroppo... Sarà utile per la memoria, mentre viviamo nuove ansie alla porta della nostra casa europea, qualche passo indietro e qualche vecchia, nuova riflessione.

Ancor prima della data ufficiale di conclusione della Seconda Guerra Mondiale, il 2 settembre 1945, sessanta Paesi del Pianeta, specialmente i vincitori di quel conflitto, avevano deciso di riunirsi a San Francisco per dare vita all'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'ONU. L'auspicio era quello di farne un foro sovranazionale di incontro, confronto

e mediazione internazionale, possibilmente più efficiente e autorevole di quella Società delle Nazioni che si era barcamenata per realizzare, con scarso successo, i medesimi scopi nel ventennio tra le due guerre mondiali.

Per la Storia dell'Umanità, la data simbolo sarà quella del 26 giugno, quando venne firmata la Carta fondamentale delle Nazioni Unite, la sua costituzione, cui molti dei Paesi che vi aderiranno – oggi 193 su 195 riconosciuti come sovrani, tra cui l'Italia, che sarà ammessa solo dieci anni dopo la fondazione – faranno riferimento. Il Myanmar, ex Birmania, per fare un confronto, fu ammesso nel 1948, pochi mesi dopo la dichiarazione di indipendenza. E quanto a democrazia e rispetto dei diritti umani... ci sarebbe qualcosa da dire.

Nelle settimane precedenti il precipitare degli eventi bellici aveva impresso una accelerazione alla rinascita del mondo: il 27 aprile Benito Mussolini era stato giustiziato dai partigiani comunisti a Giulino di Mezzegra, frazione del comune di Tremezzina, in provincia di Como, assieme alla sua amante Claretta Petacci. Il successivo primo maggio, consapevole della sconfitta imminente, Adolf Hitler si toglieva la vita assieme alla moglie Eva Brown, nelle viscere profonde e inaccessibili del bunker della Cancelleria, a Berlino. Su quello stesso palazzo, 48 ore dopo, due sottufficiali russi issarono la bandiera dell'Unione Sovietica, preludio della resa incondizionata che il generale Alfred Jodl firmerà il 7 maggio a nome della Germania nazista. I Paesi della nutrita compagine hitleriana, l'Asse, avevano lasciato sui campi di battaglia e nelle città bombardate impietosamente 50 milioni di morti, 17 milioni di militari e 33 milioni di civili. Il tributo di sangue degli eserciti Alleati a guida angloamericana, fu di 12 milioni di morti, otto milioni di

militari, quattro di civili. L'Europa era ridotta a un cumulo di macerie e le terribili catastrofi umanitaria ed economica restarono in eredità alle future generazioni.

È di fronte a questa incommensurabile tragedia che i firmatari della Carta di San Francisco assunsero un impegno solenne per il presente e il futuro, fermato nero su bianco nell'articolo 2, paragrafi 3 e 4: il *ripudio* della guerra per un futuro di pace e sviluppo economico e sociale, con i presumibili contrasti fra le Nazioni che d'ora in avanti sarebbero stati combattuti con le armi della politica, della diplomazia e del diritto e risolte pacificamente nelle Aule delle istituzioni sovranazionali (al Palazzo di Vetro dell'Onu) o nelle Corti internazionali che l'Onu stesso si apprestava a costituire (ma ci vorrà mezzo secolo solo per insediare quelle corti). Era il trionfo del primato della giustizia per un mondo che sceglieva pari dignità tra tutti i popoli e le Nazioni. Dopo tanto orrore, la Terra sta per diventare un paradiso.

Tutte le guerre dal '48 a oggi

Parole. Bellissime parole. La realtà, e i numeri, dicono altro, soprattutto che il paradiso in Terra promesso è e resta una fantastica, magnifica utopia. Un progetto ambizioso. Meno di tre anni dopo quei solenni impegni, infatti, i fucili sarebbero tornati a uccidere in Medio Oriente in quella che verrà definita prima guerra arabo-israeliana. Prima perché ce ne sarebbero state almeno altre due (1956 e 1967), senza contare conflitti, scaramucce e *intifade* varie, minori, ma sempre sanguinose. Da allora si contano almeno altri sei conflitti importanti. Nell'ordine: Corea (1950-1953), Vietnam (1964-1975), Kippur, sempre tra arabi e israeliani (6-24 ottobre 1973), Iraq-Iran (1980-1989), Isole Falkland tra Argentina e Gran Bretagna (marzo-maggio 1982), Guerra del Golfo (1990-91, seguita da una seconda guerra del Golfo nel marzo 2003, dopo l'attacco del terrorismo musulmano alle Torri Ge-

melle di New York, l'11 settembre 2001), Ex Jugoslavia (1992-1995). L'ottava guerra è nel nostro presente, esplosa nel 2022 con l'attacco della Russia all'Ucraina (24 febbraio, tuttora in corso). Il conflitto, peraltro, è stato qualificato dai promotori come "operazione militare speciale", quasi fosse un rastrellamento di polizia in una regione interna un po' irrequieta e non l'invasione di un Paese sovrano, peraltro già oggetto di medesima attenzione nel 2014 con l'occupazione della Crimea, importante regione ucraina.

In realtà, i dati più aggiornati di Acled – acronimo di Armed Conflict Location & Event Data Project, ong indipendente con sede nel Wisconsin – certifica che nell'anno 2022 le guerre in atto, più o meno conosciute, sono 59. Altre fonti calcolano che, nel mondo e in tutti i Continenti, sono 70 gli Stati coinvolti in guerre e 877 le milizie, i guerriglieri, i gruppi terroristici, separatisti, anarchici direttamente coinvolti. Sono presenti in tutti i continenti perché anche in Oceania ci sono due focolai: nell'isola Bougainville, arcipelago delle Salomone, Stato di Papua Nuova Guinea e a Papua, Indonesia. Le liste sono lunghe: 10 situazioni esplosive in Africa, con 31 Paesi alle prese con conflitti etnici e territoriali che si trascinano da decenni e in cui proliferano gruppi terroristi di matrice islamica. Un caso record è la Nigeria con il gruppo integralista Boko Haram che da 20 anni terrorizza il Continente e colpisce soprattutto bambine e giovani donne per impedire loro di frequentare scuole e luoghi di formazione, per perpetuare una condizione di soggezione al maschio dominatore. La Somalia è una autentica polveriera, nella quale è sempre attuale, dopo quasi trent'anni, la questione dell'ex colonia britannica Somaliland, che si è costituita in Repubblica indipendente mai riconosciuta in ambito internazionale. Nel frattempo, come ha rivelato Michela Trevisan su *Nigrizia*, mensile dei

missionari comboniani, sono ripresi i combattimenti nella regione del Tigray, ancora più pericolosi di quelli iniziati nel 2020, anche a causa dell'abbattimento da parte eritrea di un velivolo carico di armi proveniente dal Sudan per i combattenti del Tigray. E ci sarebbe da occuparsi anche della persecuzione dei cattolici in Eritrea, con l'esproprio di istituti scolastici. Non secondario lo scontro, per ora solo diplomatico, tra Marocco e Tunisia, col richiamo dell'ambasciatore di Rabat a Tunisi che ha ospitato il capo del Fronte Polisario per l'indipendenza del Sahara Occidentale: ogni angolo, insomma, un focolaio.

Poi c'è l'Asia con situazioni di conflitto in 16 Paesi, con più di 200 gruppi armati, con un primato non invidiabile nel Myanmar (ex Birmania), dove conflitti e colpi di Stato iniziano e si susseguono a partire dal 1948, l'anno dell'indipendenza dalla Gran Bretagna. Come dimenticare il Medio Oriente con l'eterna crisi israelo-palestinese, il sempre inquieto Afghanistan, l'instabile Iraq, la cui capitale – Bagdad – è sempre scossa dalle rivalità tra gruppi sciiti rivali, mentre sempre delicata appare la convivenza istituzionale consociativa tra le tre comunità (sciiti, curdi, sunniti). Qualche risultato di moderazione ha partorito l'intervento della guida religiosa sciita, l'Ayatollah al-Sistani, il leader religioso che ha incontrato Papa Francesco in viaggio in Iraq nel 2021. Solo brevi accenni di un groviglio inestricabile.

E l'Europa? Impossibile ignorare la recente ripresa del conflitto etnico nel Nagorno-Karabakh, regione cui Stalin concesse autonoma nel 1923, ancora contesa tra l'Armenia (Repubblica caucasica al cui ceppo etnico appartiene la maggioranza della popolazione che vi risiede) e l'Azerbaigian, che controlla gran parte del territorio. Si tratta del conflitto di più lungo corso ereditato dall'Unione Sovietica, esploso a partire dal dissolvimento sovietico nel 1991 e

interessato a un processo di pace che tra un attacco e una tregua si trascina dal 1994 e mette alla prova la capacità di mediazione del presidente russo. In Europa permangono crisi in 10 Paesi nei quali operano 87 formazioni armate, con punti caldi in Cecenia e Daghestan, oltre all'Ucraina con le autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, motivo formale dell'operazione russa. E si potrebbe continuare per molto ancora.

Francesco e la Terza Guerra Mondiale

Dal 2014, dal tempo dell'invasione della Crimea, Papa Francesco parla di *Terza Guerra Mondiale a pezzi*. L'immagine era stata evocata nel 1993, dopo la prima guerra del Golfo, da don Giuseppe Dossetti. <Viviamo – disse – in una crisi epocale. Non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Lo scenario culturale, intellettuale, politico non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Dobbiamo considerarci alla fine della terza guerra mondiale>. E con amarezza concludeva: <Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture e non vedo nascere un pensiero nuovo, né laico né cristiano. Siamo immobili, fissi su un presente che si cerca di rabberciare in qualche maniera>. Chissà cosa direbbe oggi, trent'anni dopo, don Giuseppe, morto nel 1995 e sepolto per sua volontà nel cimitero di Casaglia, teatro della tragedia di Marzabotto nel '44.

Francesco ripropose quella immagine anche nel 2020, nell'enciclica *Fratelli tutti*, nella quale esaltava l'articolo 2 della Carta dell'Onu che rappresenta – scriveva – un punto di riferimento di *giustizia e veicolo di pace*. Ultimamente, parlando alla Pontificia Accademia delle Scienze, si è mostrato più pessimista, giacché vede che la *Terza Guerra Mondiale a pezzi* sta diventando *totale, con rischi sempre maggiori per le persone e per il Pianeta...*

Guerre per droga e per supremazia

Come dargli torto? Su *L'Internazionale* del 18 marzo scorso, Giovanni De Mauro si chie-

deva: “Quante sono le guerre nel mondo, adesso?”. Conosce la risposta, è ovvio. È guerra, elenca puntigliosamente, quella che “il Messico combatte dal 2006 contro i cartelli della droga (e che i cartelli combattono tra loro) e in cui dall’inizio dell’anno sono morte 1.967 persone. O quella che si svolge in Nigeria dal 2009 e in cui nel 2022 sono morte 1.364 persone. Ovviamente sono guerre quella in Siria (1.037 morti nel 2022), in Iraq (26 morti), nello Yemen (5.099 morti). Nella regione del Tigray, in Etiopia (410 morti). Si può definire guerra quella che devasta la Birmania dove dall’inizio dell’anno ci sono state 3.846 vittime. L’Afghanistan è in guerra dagli anni ’70, con milioni di vittime e una carestia che minaccia 5 milioni di bambini”.

Ci sono guerre a ‘bassa intensità’, come il conflitto in Pakistan e India per la regione del Kashmir (371 vittime nel 2021) o quello in Sudan (1.364 morti nel ’21, 97 nel ’22). E ancora: Repubblica del Congo, Somalia, Mozambico, Israele e Palestina. I bilanci sono approssimativi e contestati. Armed dice che nel mondo ci sono 10 crisi che rischiano di precipitare nel 2022: Sahel, Libano, Haiti, Colombia. E poi, ovviamente, l’Ucraina. In molti casi si tratta di guerre dimenticate, qualcuna più dimenticata di altre. La reale portata di queste guerre la misura solo chi le vive, come quel giovane uomo scovato da *Amnesty International* nel *Rapporto 2019*: a 25 anni aveva già vissuto sulla sua pelle 13 guerre. Di qualcuna di queste guerre *invisibili*, più dimenticate delle altre, ci accorgiamo quando, casualmente, ci tocca da vicino, come quando, il 22 febbraio del 2021, fu ucciso Luca Attanasio, ambasciatore italiano in Congo, nell’agguato teso ai margini di una boscaglia da uno dei 50 e oltre gruppi di guerriglieri operanti in quel Paese africano, in lotta per ragioni etniche o religiose o di secessione. Meglio ancora: guerriglieri come mercenari, per mestiere, per sopravvivenza.

Definizione e qualificazione giuridica

Sì, guerre. Sono tutte guerre, come scrive *L’Internazionale*. Anche per il vocabolario *Treccani* la guerra è <un conflitto aperto e dichiarato fra due o più stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi, nella sua forma estrema e cruenta, quando cioè si sia fatto ricorso alle armi>. Per il diritto internazionale è <una situazione giuridica per cui lo Stato belligerante può [...] esercitare violenza contro il territorio, le persone e i beni di un altro Stato, e pretendere inoltre che gli Stati rimasti fuori del conflitto, cioè neutrali, assumano un comportamento imparziale>.

Da Norimberga alla Corte dell’Aja

Le guerre sono nell’ordine del possibile e per questo puntigliosamente regolamentate dallo stesso diritto internazionale, attraverso norme specifiche, regole di comportamento, patti multilaterali, convenzioni internazionali, giurisprudenza consolidata e prassi riconosciute. Gli eccessi, anzi le aberrazioni, sono qualificati crimini di guerra e in quanto tali processualmente indagati ed eventualmente sanzionati dalla Corte Penale Internazionale, esplicitamente prevista dalla Convenzione ONU firmata a New York il 9 dicembre 1948. In precedenza, con la Risoluzione 96 dell’11 dicembre 1946, il genocidio era stato qualificato crimine di diritto internazionale.

Basi giuridiche e organizzative per organi di giustizia penale sovranazionale si trovano già alla fine del XIX secolo, ma le esperienze più significative risalgono alla Convenzione di Ginevra del 1947 e ai tribunali internazionali di Norimberga e di Tokyo per i crimini della seconda guerra mondiale. La lista di Paesi e popoli che hanno sofferto violenze qualificate come crimini di guerra degli eserciti invasori è straordinariamente lunga. Vi compare anche l’Italia sia per fatti risalenti all’epoca coloniale e del mito imperiale del regime fascista, sia riferibili al tempo della seconda guerra mon-

diale. Crimini che gli “*italiani brava gente*”, come ci piace farci ricordare, hanno commesso in diversi Paesi africani, specialmente Etiopia e Libia, dove sono state consumate deportazioni, rappresaglie, esecuzioni sommarie, facendo anche uso di armi chimiche, vietatissime da tutte le Convenzioni internazionali. Negli allegati al Trattato di Pace di Parigi (1947) c’è un lungo elenco di indennizzi, economici e territoriali, che lo Stato italiano ha dovuto risarcire ai Paesi africani offesi, ma anche in Grecia (con la cessione delle isole del Dodecaneso, a cominciare da Rodi), in Albania e nei Paesi balcanici dell’ex Jugoslavia. Senza contare le limitazioni militari: quel trattato contava anche i cannoni, i mezzi blindati, gli aerei e le munizioni che le forze armate italiane potevano detenere. E gli organici congelati, compresi i carabinieri contingenti.

Dopo Norimberga e Tokyo, l’Onu ha istituito tribunali speciali *ad hoc* per genocidio e altri crimini di guerra nella ex Jugoslavia e per il Ruanda.

Conso e i Plenipotenziari Onu

Solo nobili intenzioni, allora, quelle Risoluzioni Onu dell’immediato secondo dopoguerra? Qualcosa del genere, ma non sul piano dei principi che proclamano, se riflettiamo sul fatto che la Corte Penale Internazionale è rimasta “in sonno” per 54 anni, ben oltre la conclusione della “guerra fredda” che ha paralizzato i rapporti Est-Ovest, consumatasi definitivamente con il crollo del Muro di Berlino (1989) e la successiva implosione dell’Unione Sovietica (1991). Solo nell’estate del 1998, infatti, la Commissione dei Plenipotenziari Onu, presieduta dal giurista italiano Giovanni Conso, nel Palazzo della Fao all’Aventino, 120 Paesi a favore, 7 contrari, 21 astenuti, il 16 luglio approvava lo Statuto di Roma, atto di nascita della CPI. Ci vorranno altri 4 anni, fino al primo luglio 2002, perché possa iniziare ad operare effettivamente. Del tutto comprensibi-

le l’entusiasmo per il voto e quella fiaccolata che la sera del 18 luglio percorse le strade di Roma, dal Campidoglio all’Aventino, con il presidente del Consiglio e il sindaco di Roma alla testa del corteo. L’Italia aveva contribuito anche economicamente, pagando il conto di sei miliardi di lire per ospitare la Convention. Attualmente presieduta dal giudice polacco Piotr Hofmanski, la CPI ha casa all’Aja (Paesi Bassi) dove fa base anche la Corte Internazionale di Giustizia, altro organismo giurisdizionale Onu: la CIG giudica le controversie tra Stati, la CPI si occupa dei crimini delle singole persone. Allo Statuto di Roma aderiscono, al momento, 148 dei 193 Stati che siedono al Palazzo di Vetro di New York e, paradossalmente, nessuno dei Grandi (USA, Cina e Russia) che pure governano le Nazioni Unite attraverso il Consiglio di Sicurezza, forti, ciascuno, del potere di veto. Rispetto agli attuali belligeranti, neppure l’Ucraina aderisce alla CPI. Come Israele, che non ha mai ratificato lo Statuto che pure aveva firmato. Tuttavia, la giurisdizione della CPI si può estendere automaticamente sulla base dei reati che rientrano nel diritto internazionale consuetudinario. Tra questi delitti, i crimini di genocidio, contro l’umanità, di guerra e di aggressione, quasi tutti rientranti nelle previsioni della Convenzione di Ginevra del 1947. In ogni caso la CPI può operare a richiesta di uno dei Paesi coinvolti in un conflitto. Anche per questo, sin dal 28 febbraio 2022, appena quattro giorni dopo l’“inizio ufficiale dell’operazione militare speciale” della Russia in Ucraina, è stata aperta una inchiesta della CPI per crimini di guerra, mentre il 13 maggio un tribunale ucraino condannava il primo militare russo per l’omicidio di un civile disarmato, abbattuto mentre percorreva una strada in bicicletta.

L’articolo 11 abolisce la guerra

E pensare che nel 1945, meno di 80 anni fa e all’indomani della conclusione del con-

flitto più sanguinoso e disastroso della storia dell'umanità, i principali leader mondiali – l'americano Truman, il sovietico Stalin e il britannico Churchill – si scambiavano promesse di pace universale di lungo respiro, se non “per sempre”. Tanto che sulla Carta fondamentale delle nuove Nazioni Unite era scritto a caratteri indelebili che la guerra era “ripudiata”. È scritto con nettezza nell'articolo 2, paragrafi 3 e 4 (quello citato da Papa Francesco nella *Fratelli Tutti* del 2020), della citata Carta dell'ONU. Tra i 193 Paesi Onu c'è anche l'Italia, che nell'articolo 11 della Costituzione repubblicana, approvata il 27 dicembre 1947, adottava lo stesso termine perentorio: “*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali [...]*”. Quella norma costituzionale, così come quel “ripudia”, fu sostenuto da Enrico De Nicola, il giurista napoletano di fede monarchica eletto dall'Assemblea costituente come Capo provvisorio dello Stato dopo la proclamazione della Repubblica. Fu una indicazione consapevole, finalizzata a creare i presupposti giuridici, politici, etici per dare all'Italia gli strumenti e la legittimazione per il ritorno nel concerto internazionale.

“Qui tutto è contro di me”

Erano anche i giorni in cui, a Parigi, la Conferenza di Pace delle potenze vincitrici, tra il 29 luglio e il 16 ottobre 1946, definiva gli assetti del nuovo ordine planetario, oltre a presentare il conto agli sconfitti. L'Italia era tra questi, nonostante l'armistizio dell'8 settembre 1943, la lotta partigiana e la conclusione del conflitto al fianco degli Alleati. Non era stato sufficiente per cancellare il marchio di “nemico” e restare fuori dalla Conferenza di Parigi. L'Italia viveva, perciò, in una condizione di umiliazione, subalternità e isolamento sintetizzata dal memorabile discorso che il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi,

pronunciò il 10 agosto al cospetto dei rappresentanti di tutto il mondo. Aveva dovuto subire una lunga anticamera e l'ammissione alla Conferenza fu una straordinaria concessione, quasi personale. Non perse l'occasione, tuttavia. Con umiltà e dignità disse: “*Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me; è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato, l'essere arrivato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione*”. L'Italia non era fuori solo dalla Conferenza di Pace, ma anche – come si è visto – dalle rinate Nazioni Unite. All'atto della firma della Carta di San Francisco, l'ONU contava appena 60 membri. Poco più di un club d'élite. In quello stesso discorso, perciò, un De Gasperi angosciato, ma anche irritato e comunque determinato nella orgogliosa rappresentanza dei diritti del popolo italiano che era stato capace di scrollarsi di dosso il fardello della tirannide, chiede conto dell'esclusione dell'Italia dall'Onu nel momento in cui, con l'articolo 11 della Costituzione, aveva sposato i principi dell'articolo 2 dell'Onu. E, rinnegando l'uso delle armi, cedeva sovranità agli organismi sovranazionali chiamati a dirimere le controversie internazionali con la forza della politica e del diritto, disse: <*Un'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'Onu, sotto il patrocinio dei “quattro” (Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia, ndr), tutti d'accordo nel proporre di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza [...] in base al “principio della sovrana uguaglianza di tutti i membri”, com'è detto allo stesso articolo, tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente l'“integrità territoriale e l'indipendenza politica”, tuttora potrebbe essere uno spettacolo non senza speranza e conforto [...]. Si può credere che sia così? Evidentemente ciò è nelle vostre*

intenzioni, ma il testo del trattato parla un altro linguaggio>.

Fuori dall'Onu. Poi muore Stalin

In sostanza, De Gasperi offriva alleanze e poneva in contraddizione con loro stessi i Paesi vincitori. Per un verso, scrivevano un Trattato di Pace che umiliava l'Italia, vanificando gli sforzi della nuova democrazia repubblicana e antifascista di tornare con dignità nella comunità internazionale. A chi conveniva mettere l'Italia ai margini? Per altro verso, con l'articolo 2 dello Statuto Onu, cui l'Italia si adeguava, propugnavano lo spirito di uguaglianza e fratellanza tra popoli e Paesi. Da quella organizzazione l'Italia (e non solo l'Italia) sarebbe stata esclusa per ben dieci anni, vittima dei veti incrociati di Stati Uniti e Unione Sovietica che dopo gli Accordi di Yalta, la nascita dell'Onu e il Trattato di Pace di Parigi, avevano incrociato le armi della contrapposizione ideologica e geopolitica e si confrontavano direttamente nella "guerra fredda", combattendo guerre, reali o virtuali, per interposto Stato amico. Mosca metteva il veto a Roma, Washington rispondeva con il no a Ungheria, Bulgaria e Romania, già entrati nell'orbita sovietica. Dopo la morte di Stalin, nel 1955, le due superpotenze allentarono momentaneamente il confronto inaugurando la "coesistenza competitiva". Uno dei risultati fu, in quello stesso 1955, la caduta dei veti all'Onu: l'Italia, assieme ad altri 15 Paesi, il 14 dicembre fece finalmente il suo ingresso nel Palazzo di Vetro. Al Quirinale, da pochi mesi, sedeva il democristiano Giovanni Gronchi dopo il settennato del liberale Luigi Einaudi. Presidente del Consiglio era Antonio Segni, quarto successore – dopo Pella, Fanfani e Scelba – del leader trentino De Gasperi, uscito di scena nel '53. Il primo rappresentante permanente dell'Italia a New York fu l'ambasciatore Alberto Casardi, mentre a Washington l'Italia parlava con l'autorevolezza di Egidio Ortona, un cavallo di razza della diplomazia tricolore.

De Gasperi tra NATO e l'Europa

Nel frattempo, l'Italia era già uscita dall'isolamento internazionale: il 4 maggio 1949, appena due anni dopo le umiliazioni di Parigi, De Gasperi firmava l'atto di adesione alla NATO come Paese fondatore al fianco degli Stati Uniti, confermando l'opzione occidentale. E due anni dopo, nel 1951, sempre con De Gasperi presidente del Consiglio, l'Italia completava il quadro delle sue alleanze aprendo anche la stagione dell'europeismo: con Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi, è tra i sei Paesi che danno vita alla Comunità del carbone e dell'acciaio (la CECA), embrione di quella che oggi è l'Unione europea, arrivata a 27 soci e moltissimi aspiranti in attesa. Paradossalmente, l'ONU che ancora tiene Roma in anticamera, nel 1950 affidava all'Italia l'amministrazione fiduciaria della Somalia, che l'Italia guiderà per tutto il primo decennio postbellico.

Guerra giusta? Al più "giustificata"

Quello spirito di uguaglianza, fratellanza, solidarietà e reciproco soccorso che permeava le Nazioni Unite, trovò rappresentanza nell'Assemblea costituente della neonata Repubblica italiana. Come abbiamo letto nel discorso di De Gasperi a Parigi, l'articolo 11 fu uno dei momenti più intensi e qualificanti. Uno dei protagonisti del dibattito fu il giovane deputato cattolico Giuseppe Dossetti – che abbiamo incontrato nel 1993 come don Giuseppe –, era un esponente di spicco della Democrazia Cristiana con i Fanfani, Moro, Andreatta. Sua fu la prima bozza dell'articolo 11: "*Lo Stato rinuncia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli*". Erano le basi della norma che doveva chiarire ancora meglio che l'Italia giudicava illegittime le guerre, "tutte" le guerre. La visione più radicale, apparentemente utopistica fu quella di Ugo Damiani, ingegnere genovese, unico eletto per il Movimento

Unionista Italiano: *<La guerra, questa follia, questo crimine che sempre ha perseguitato nei secoli l'umanità, [...] noi vogliamo eliminarla per sempre, e quindi rinunciare a questi mezzi di conquista perché riconosciamo che tutti i contrasti, che qualsiasi contrasto, per quanto grave, per quanto aspro, può sempre essere risolto col ragionamento, perché il ragionamento rappresenta l'arma più poderosa dell'uomo>*. Contro le armi, dunque, l'arma del ragionamento, affermazione del diritto e voce della politica e della diplomazia, sempre e comunque. Non è pacifismo imbelles, fine a se stesso. Utopistico, appunto. È una posizione che prende forza e sostanza dalle speranze suscitate dall'Onu e dal suo articolo 2, strumento a tutela del nuovo e pacifico ordine mondiale che trova sede di confronto e di risoluzione di vertenze nell'Assemblea Generale. Il singolo Stato che disarmi, è velleitarismo, utopismo. Il mondo intero che dice no alla guerra, è realismo. Ed è per questo che quel "ripudia" della prima parte dell'articolo 11 va letto in continuità con la successiva in cui si afferma che l'Italia "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". Le condizioni sono quelle che risiedono nelle organizzazioni internazionali "rivolte a tale scopo" e che l'Italia "promuove e favorisce". E con questo il cerchio si chiude, la norma è perfetta. È l'affermazione con cui, programmaticamente, l'Italia qualifica la guerra come pratica sempre illegittima. Non c'è e non ci può essere "guerra giusta". Al massimo "giustificata", e dunque sopportata, quando è la risposta a un atto di aggressione ad un Paese sovrano, al suo territorio, al suo popolo, ai suoi beni. In tal caso la reazione è, come tra persone fisiche, di "legittima difesa". Possibile, comunque punibile, con le attenuanti generiche.

Le guerre e 800 milioni di affamati

All'alba del secondo decennio del XXI secolo, le guerre continuano ad essere combattute con gli eserciti tradizionali, con carri, fucili e cannoni. E le subdole, vigliacche mine anti uomo che uccideranno bambini tanti anni dopo. Le guerre sono sporche, oggi e domani come 80 anni fa quando giuravamo "mai più guerre". I mezzi sono certamente più eleganti, sicuri, efficienti, rapidi, almeno. E chi li manovra, Das un centro di controllo, magari indossa il camice bianco sulla divisa. Restiamo ammirati dalle conquiste della tecnologia per questi strumenti sofisticati frutto di tempi digitali e di intelligenze artificiali, messe generosamente a disposizione di militi e generali, come i missili, a gittata addirittura intercontinentale, in grado di percorrere migliaia di chilometri senza essere visti o intercettati e capaci di colpire case e ospedali, ponti e ferrovie con millimetrica precisione e senza disturbare o mettere in pericolo un umano conducente. Come sulle Tesla di Elon Musk, semplicemente, non ci sono. Che bei giocattoli, poi, quegli oggetti volanti di piccole dimensioni, chiamati droni, così bravi a scovare ed eliminare nemici, a spiare, indicare bersagli, con una mira sia di precisione chirurgica. E anche qui senza mettere a rischio vite umane della propria parte militare. E se viene colpito a sua volta, pazienza, non è morto nessuno, solo un pugno di cavi e un ammasso di ferraglia e plasticaccia. Abbiamo inventato anche la guerra delle parole false, bugiarde, ingannevoli. La guerra delle comunicazioni ingannevoli che destabilizzano governanti e cittadini, avvelenano i pozzi della democrazia, cambiano il corso di governi e competizioni elettorali nei Paesi dove i cittadini votano perché c'è la democrazia e comanda il popolo. Sono i paesi più trasparenti, ma anche più facilmente penetrabili. Qualcosa del genere sarebbe avvenuto nel 2016 alle presidenziali Usa

quando vinse l'outsider Trump e perse la favorita Hillary Clinton. Il condizionale è d'obbligo perché ci sono indagini ancora in corso. Sembra l'Italia dei processi perpetui. Cybersicurezza, un neologismo anglofono si è imposto all'attenzione delle opinioni pubbliche, unitamente alle omonime Agenzie governative, affollate di 007 con laurea in informatica deputate al controspionaggio per scovare hacker e hackeraggi di siti governativi o industriali o sanitari ed evitare che dati sensibili possano essere distrutti, trafugati o manipolati. O rivenduti a nemici o malintenzionati. Le nuove guerre, infine, usano senza scrupoli l'arma dell'economia per corrompere uomini e governi, per deviare risorse da una parte o dall'altra dello scacchiere strategico, per aumentare o interrompere o dirottare le risorse energetiche e alimentare, o per alterare i mercati, con la lievitazione artificiale e speculativa dei prezzi. Nei mesi scorsi, in un dossier per Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, l'Oxfam (ong impegnata nella lotta alla fame nel mondo) ha calcolato che la pandemia e le guerre in atto, specie nei Paesi africani, hanno creato nel mondo altri 263 milioni di poveri e affamati, quanti le popolazioni di Gran Bretagna, Italia, Germania e Spagna messe assieme. E sono più di 800 milioni le persone che sopravvivono con meno di due dollari al giorno. Poco meno di un ottavo della popolazione mondiale. Sei di questi ultra poveri e ultra affamati muoiono ogni minuto. È infame che povertà, fame, persecuzioni vengano strumentalizzati politicamente come strumenti di guerra per produrre migrazioni bibliche destabilizzanti nei Paesi un po' più ricchi o meno sfortunati.

Anche così si modificano gli equilibri geopolitici globali. Il bipolarismo Usa – Urss che ha comunque garantito l'equilibrio globale dal '45 alla soglia dei '90 del secolo scorso, è progressivamente diventato multilateralismo

portando sulla scena politica ed economica mondiale nuovi protagonisti, come Cina e India, giganti demografici e finanziari asiatici, come il Brasile sul versante dell'America latina, in competizione inframericana. Lo squilibrio demografico rispetto a Usa e Europa continuerà a crescere tanto da determinare, probabilmente a fine secolo, la nuova gerarchia della supremazia planetaria a favore della Cina, che non a caso sta lavorando per costruire nuove alleanze e creare cartelli più solidali nell'area asiatica. Intanto mira a risolvere l'annosa questione di Taiwan, la piccola isola del Pacifico a 120 chilometri dalla Cina, dall'enorme valore strategico ed economico sia per gli Usa che per la Cina. Il Pil di Taipei, tradizioni orientali e turbocapitalismo, è quasi tre volte quello di Pechino. Dopo la Russia in Ucraina per Crimea, Donbass e Lugansk, siamo forse alla vigilia di una guerra Usa – Cina nel Pacifico per Taiwan? Xi come Vladimir?

La trappola di Tucidide tra Usa e Cina

Graham Allison, da 5 lustri docente di Governabilità ad Harvard, analista di sicurezza nazionale e processi decisionali, con particolare riguardo a Cina e Russia ed esperto di armamenti nucleari, con particolare riguardo agli ordigni tattici di Mosca, non vede prossimo un conflitto Usa-Cina. Lo spiega nel libro appena pubblicato in Italia da Fazi editore, con un titolo che stuzzica: *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?* Intanto, cos'è la *trappola di Tucidide*, recentemente citata anche dal leader cinese Xi Jinping? Quando una potenza (Sparta) si trova di fronte la crescita di una potenza nuova (Atene) scatta la tentazione di fare guerra. Accadde nel 431 a.C., appunto, tra Sparta e Atene che si confrontarono armi in pugno nel Peloponneso. Dopo 10 anni, non vinse nessuna delle due città-stato e venne la pace di Nicia che favorì Atene.

Allison ha ricostruito sedici esempi di trappola di Tucidide nella storia euroamericana, tra il XV secolo (confronto Portogallo-Spagna) e il 1990 (confronto Regno Unito-Francia contro la Germania unita). La trappola è scattata 12 volte e sono stati altrettanti confronti bellici. I 4 casi in cui il passaggio di egemonia è stato pacifico sono stati quando la Spagna ha prevalso sul Portogallo (XVI secolo); gli Stati Uniti sulla Gran Bretagna nella prima metà del XX secolo; quello degli Usa sull'Unione Sovietica nella seconda metà del XX secolo; la Germania unita su Francia-Gb dopo il 1989. Non ci sarà trappola di Tucidite, ossia guerra tra Usa e Cina – prevede Allison – perché entrambe sono potenze atomiche. Ci potrebbero essere guerre convenzionali attraverso un terzo (come Ucraina e Taiwan), come è stato nel XX secolo nel confronto Usa-Urss con le guerre di Corea, del Vietnam e in Afghanistan.

Ma basta la potenza demografica o la supremazia militare (posto che ci sia) per affermare la supremazia? Allison sostiene di no, perché occorrono una serie di fondamentali – economici, tecnologici, culturali – per primeggiare. La Cina ne è sprovvista ed è un gap che non si può colmare in pochi decenni. Un precedente fu quello del Giappone (gigante economico, nano politico) che crescendo economicamente sembrò poter superare gli Stati Uniti. Accadde che in pochi anni la bolla del Sol Levante cominciò a sgonfiarsi e la corsa si concluse. Gli Usa li hanno tutti i fondamentali, a cominciare dal Pil, cinque volte superiore a quello cinese. Senza contare che il valore delle economie alleate (l'Europa, il Nord America) è infinitamente superiore a quello degli alleati di Pechino. Il Pil russo, per dirne una, è un terzo di quello italiano e della stessa Taiwan, senza contare Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna. Un altro indicatore citato da Allison è quello della produttiva media di un operaio americano (oltre 73 dol-

lari l'ora) e cinese (11 dollari). Guardando la cultura scientifica, gli Usa hanno 362 Premi Nobel, la Cina uno solo (una donna, in medicina, nel 2015). Un solo cinese (di fatto americano per accademia, ricerca e studi) contro 15 americani ha conquistato la Medaglia Fields, considerato il Nobel per la Matematica. Basta?

La guerra? Inutile, sciocca, idiota

Nonostante tutto, come gli irreparabili costi in vite umane, la competizione fra Paesi, leader e governi non cessa mai. La macchina bellica, alla faccia del *ripudio* e di *mai più guerre*, è sempre oliata e lucidata a puntino. Le mastodontiche esercitazioni ai confini dei Paesi che si guardano in cagnesco, per dirla col Manzoni, ne sono la prova provata. Alle porte di Kiev quelle manovre minacciose sono diventate invasione. Speriamo che non accada altrettanto sulle rive di Taiwan o in qualsiasi altro angolo di mondo. E non vorremmo che, come diceva Albert Einstein, finissimo per combattere la prossima guerra a colpi di pietra e di bastoni, se mai li trovassimo. Con gli arsenali gonfi di uranio, l'incidente (o la tentazione di vincere colpendo per primo) è all'ordine del giorno. Ed è già successo. Di un episodio sappiamo ormai tutto. Quanti altri incidenti o falsi allarmi ci sono stati?

Non ci resta che fare nostre le parole di Oriana Fallaci, che le guerre le aveva viste da vicino, con tutti i suoi orrori, con tutte le aberrazioni di cui l'uomo è, purtroppo, capace.

<Non chiedere chi ha vinto: non ha vinto nessuno. Non chiedere chi ha perso: non ha perso nessuno. Non chiedere a cosa ha servito: non ha servito a nulla. Fuorché ad eliminare cinquemila creature fra i 18 e i 30 anni. Se sono qui è per provare qualcosa in cui credo: che la guerra è inutile e sciocca, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre>.

Pierluigi Visci

Aggiungo questo reto per ricordare a me stesso:

quanto lentamente procedano i tempi per fare delle cose utili;
quanto invece si riesce a fare di dannoso tutti i giorni;
quanto sia sconosciuta la parola PACE

La pace è una parola
sconosciuta nel mondo,
bisognerebbe spiegare il
significato a chi
non lo conosce.

